

Carissimi amici e lettori,

avrete forse saputo che, il 6 luglio scorso, è scomparso Federico Coen, fondatore dell'edizione italiana della nostra rivista e suo direttore fino al maggio del 2009. Intellettuale fine e attento, aveva l'occhio lungo di chi sa leggere le cose del mondo e soprattutto dell'Italia: è ben noto il suo dissidio con Bettino Craxi, sfociato, nei primissimi anni Ottanta, nell'abbandono del PSI, nella rottura senza appello con lo stesso Craxi e con la rivista *MondOperaio*, che Coen aveva diretto per tanti anni, facendola diventare un orecchio aperto al mondo. Quella esperienza non scoraggiò Federico che decise di fondare anche in Italia *Lettera Internazionale* insieme ad Antonin Liehm, l'ideatore del nostro progetto di rete di riviste di cultura "contro i provincialismi delle grandi culture europee" che via via si sono diffuse per tutto il continente europeo, e anche oltre. Quella sfida, che è cominciata nel 1984, è ancora – per certi aspetti drammaticamente – attuale. Era la sfida per la costruzione di una coscienza civile laica ed etica, italiana, europea e non solo, nel rispetto delle diversità e nella loro valorizzazione, ma senza campanilismi, o, peggio, integralismi. L'idea era quella della costruzione di un arcipelago di comunità in continuo dialogo e confronto tra loro, per sdoganare quelle più piccole e per stemperare le vocazioni "imperialistiche" di quelle grandi – insomma, pari opportunità per tutte. Questo nuovo numero di *Lettera Internazionale* lo dedichiamo alla memoria di Federico nella convinzione, speriamo non troppo presuntuosa, di proseguire idealmente il suo lavoro anche con questo numero.

È doveroso dire subito che questo n. 113 ha una storia particolare: è il frutto della collaborazione editoriale e della comunione di intenti tra la nostra rivista e la Fondazione Benetton Studi Ricerche che, nel 1990, ha istituito il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, il quale promuove ogni anno – cito dalle finalità del Premio – «una campagna di attenzioni verso un luogo particolarmente denso di valori di natura, di memoria e di invenzione». Nel 2012, il Premio è stato attribuito al Bosco di Sant'Antonio che, da secoli, è il punto di riferimento ambientale, politico, economico, culturale e sentimentale della comunità di Pescocostanzo, in Abruzzo. Un piccolo bosco che ha ispirato e continua a suscitare grandi passioni e battaglie straordinarie per la sua tutela – per la sua cura.

Dunque, il nostro tema è il *bosco*, non la *foresta* – bosco sulla soglia tra natura e cultura, che non può fare a meno dell'uomo e di cui l'uomo non può fare a meno; e che è una grande metafora che sussume una serie infinita di questioni, tutte molto attuali e molto trasversali. In cima alla lista, vedo quella della tutela della *bio-diversità*: ogni individuo, umano, animale o vegetale che sia, è "bio-diverso"; ogni gruppo di individui è a sua volta "bio-diverso" da un altro. Ciò che importa è che, parafrasando Wilhelm von Humboldt, ognuno riconosca nell'altro – umano, animale o vegetale – lo "straniero da sé" e non l'"estraneo": straniero è ciò che suscita curiosità e simpatia, estraneo ciò che spaventa e allontana. Le piante non conoscono l'estraneo; gli animali sì, ma per istinto di sopravvivenza. Quanto agli umani, devono *solo* capire che per loro si tratta di una scelta politica. Partendo dal presupposto che la vecchia opposizione tra Natura e Cultura è da tempo priva di senso, dobbiamo prendere atto che la sola vera *chance* che abbiamo, come abitanti di questo pianeta, come europei, come italiani, è la costruzione di una seria "antropologia della natura". Non si tratta di un ossimoro, ma di un modo sintetico e provocatorio per dire che è necessario istituire una nuova alleanza tra natura e cultura, perché ormai possiamo intendere la natura solo come un elemento della cultura.

L'uomo non "fa natura": quello che sa fare, bene o male, è "paesaggio" che è, appunto, somma di natura, memoria e invenzione, stratificazione di tracce, di camminamenti che si dimenticano e si ritrovano. In senso stretto, non c'è "paesaggio" nella foresta amazzonica, né fra i ghiacci dell'Antartide. Il problema si pone quando quelle tracce, quei camminamenti, diventano calpestamenti, oltraggi, forme di antropizzazione indiscriminata e "bio-omologata" a standard dettati dall'interesse economico, dalle ideologie, o talvolta da mode variamente assurde, come quella di piantare palme anche dove soffia il vento del Nord. In questo senso, mi sembra utile ricordare ciò che affermava Kurt Lewin, il grande psicologo sociale della metà del Novecento, a cui si deve la nozione – ma io preferisco chiamarla la "poetica" – dello «spazio odologico» (dal greco *hodós*, "via", "percorso"): quello spazio potenziale di movimento che contiene percorsi preferenziali che rappresentano un compromesso tra esigenze diverse – «distanza breve, sicurezza, lavoro minimo, esperienza massima» – determinate dalle condizioni topologiche. Lo spazio odologico è fisico, ma anche affettivo, e soprattutto etico e consapevole; è il passaggio dell'essere umano sempre uguale e sempre diverso, ma che deve disegnare un'esistenza sostenibile da tutti i punti di vista; è la cultura della natura.

Quindi, "antropologia della natura" vuol dire boschi, acque, campagne, montagne, ma anche città, musei, teatri, biblioteche, archivi, scuole, università – che sono tutti "beni comuni", al di là della distinzione, da superare, tra pubblico e privato. Ma a chi tocca *governare* i beni comuni? E che cosa significa *governare*? Il *governo* della nave, il *governo* dello Stato, ma anche il *governo* della casa, come si diceva una volta. Chi *governa* è chiunque sia operativo, chiunque si assuma una responsabilità, chiunque scelga di non abbandonare, chiunque decida di *stare in campana*, cioè di restare in attesa del suo suono – o, meglio ancora, di *farsi campana* per chiamare a raccolta la comunità in nome di ciò che è comune. In questi termini, la questione si fa interessante e apre nuove possibilità di intervento per tutti noi, proprio mentre la globalizzazione, ovunque, cerca di negare la bio-diversità nostra e dei nostri luoghi, fermo restando che non esiste bio-diversità più degna di altre di essere tutelata. Se pensassimo questo, infatti, ricadremmo nel solito delirio della difesa miope e ottusa dell'orticello personale, in un orizzonte da "piccola patria" da cui è bene stare alla larga. Però, la globalizzazione dei *media* può tornarci utile nel portare alla nostra attenzione esperienze particolari di governo delle persone e delle cose compiute in terre e in società anche molto distanti dalle nostre che possono rivelarsi efficaci anche a casa nostra. Da idea nasce idea, da pratica nasce pratica. Tocca a noi decidere se vogliamo entrare nel grande arcipelago del comune, oppure se restare campane sorde e addormentate.

E siccome l'arte anticipa e rende esplicito il pensiero anche di questo numero della nostra rivista, abbiamo scelto per la copertina il *Senza titolo* di Jannis Kounellis: campane antiche rese silenti nel loro avvolgersi all'interno di un pozzo, in una radura al limitare del bosco. Rimandano al suono della storia, trasmettono l'eco di una corallità di voci che devono essere rimesse al loro posto.



Buona cultura a tutti!  
Biancamaria Bruno